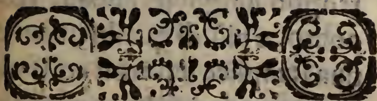
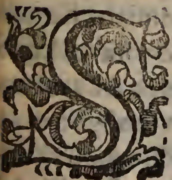
LO STVDIO
DELLE LINGVE
Progiudicare allo Studio
delle Scienze.

PARADOSSO III.





All'Illustriss. e Reuerendiss. Signore
Il Signore Abate
LVIGI STROZI
ARCIDIACONO DI FIRENZE,
Consiglier di Stato
Della Maestà del Rè Cristianissimo
e Residente alla Corte
DI TOSCANA;
OSTILIO CONT'ALGENI
salute e Felicità.



E io volessi registrar tutti i Cavalier'e Prelati della nobilissima Famiglia degli Strozi, cō' quali fin dall'adolescenza io contrassi amicizia e servitù,

troppo lungo ſarebbe il rac
conto, e più di quello, che ac
una ſemplice lettera ſi conven
ga; accennerò ſolo, come fin'i
quel tempo ebbi fortuna d
frequentar la Caſa del celebre
Sig. Gio. Batiſta il Cieco, e ap-
profittarmi de' ſuoi dottiſſimi
āmaeſtramenti; e tralaſciati gl
altri ad altre occaſioni, farò
paſſaggio a quelli, che ſono più
propinqui a V. S. Illuſtriſſima,
cioè a Monſignor Aleſſandro
Veſcouo di S. Miniato, il quale
più volte fu ad onorare il mio
ſtudio; ed al Signor Abate Nic
colò, che fu Conſigliere e
Limoſiniere di S. M. Criſtia-
niſſima; ambidue fratelli del
Signor Senatore Carlo, Padre
di V. S. Illuſtriſſima, e tanto
bene-

benemerito dell'antichità, e particularmente della noſtra Patria, come fa piena teſtimonianza il pregiato Archivio di Manuſcritti, il quale ſi renderà ogni giorno famoſo per la memoria che di mano in mano nè caveranno gli Scrittori. A tutte queſte coſe ſi aggiugne quell'amore, che continuando nella Perſona di V. S. Illuſtriſſima ella ſi degna di moſtrare non ſolamente a mè, mà all'Vniverſità da mè fondata, la quale ſopra l'altre coſe m'è cara; e vorrei pure ãcora dopo la mia morte ſi conſervaſſe, in ſervigio pubblico; e mi giova ſperare, che ſia per ſeguire, mercè dell'interceſſione di què Santi Protettori, a' quali io l'ò rac-

comandata, e di cui per quanto io posso procuro, che annualmente si celebrino le lodi. Tra questi uno de' più insigni è S. Luigi il nono, onde si possa credere, che per lui le sia per essere la Frãcia propizia, e V.S. Illustrissima ne possa essere il Promotore, e massimamente in tempo d'un Rè sì glorioso, e tanto benemerito de' Letterati. Ma ritornando al proposito degli onori ricevuti da lei, e da suoi maggiori, richiedeva la dovuta gratitudine, che io le dessi qualche dimostrazione di essa, e perchè da mè non si possono aspettar cose grandi; mi son risoluto a voler cominciar' a soddisfare nel miglior modo, che io vaglio, col dedicarle que

sto Terzo Paradosso, in segno di quella divozione, che fin'ora ò professata, e finchè aurò spiri- to, professerò a V. S. Illustris- sima ed a tutta la sua nobilis- sima Casa, alla quale pre- gherò sempre ogni maggior felicità e grandeza, e di Cuore la reverisco. Del mio Studio il dì 25. Aprile 1682.

AD ILLVSTRISS. DOMINVM

AVGVSTINVM COLTELLINVM

ACADEMIAE APATHISTARVM FVNDATOREM

Et in ea

SERENISS. MAGNIDVCIS

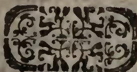
COSMI III.

Protectoris

LOCVMTENENTEM.

P. MARCVS DE RVBEIS
S. TH. D.

Linguarum Studium studijs gravioribus obstat:
Otia quòd Mentis deterat Oris Opus.
Augustine tuam numerosa Scientia Mentem
Occupat; Hanc Orbis quælibet ora sonent.
Non tantum has Animi cognoscet Etruria dotes.
Discet enim laudes vox peregrina tuas.



VNO





NO de' più temerarj attentati dell'umana ſuperbia, fu quel di coloro, i quali vanamente ſi dettero a credere di poter' edificare vna Torre, che arrivaſſe fino al Cielo, e in cotal guiſa, ancor mortali, guadagnarſi l'immortalità: quando ecco che Dio, il quale a' ſuperbi ſempre reſiſte, confuſe loro le lingue, perchè non s'intendeſſero l'un l'altro; giudicando che fuſſe maggior gaſtigo il confonderli in quella maniera, che avventar fulmini, che diſtruggeſſer la mal'inteſa fabrica, come egli avrebbe potuto fare. Pena dunque del peccato è la varietà delle Favelle, e pena che ancor dura, ed è per durare, quan-

to durerà il Mondo; se però l'Altissimo non volesse, che quando sarà un solo Ovile, e un solo Pastore, fosse anco una sola lingua; come già si compiacque, che quegli che avevano un cuor solo, e un'anima sola, intendessero, ancorchè di varj paesi, chi parlava in un sol Linguaggio, come abbiamo negli Atti degli Apostoli. Ora se da un principio sì malvagio ebbe origine la confusione degli Idiomi; chi non dirà, che lasciarsi divertire dallo studio di essi, non sia un traviarsi dallo studio delle Scienze, alle quali tanta diversità d'alfabeti, gramatiche, e vocabolarj, sia sommamente dannosa: come oggi intendo di mostrarvi, Accademici e Uditori benignissimi, se con la solita discreteza vi degnerete d'ascoltarmi.

E per venire a un tratto al buono, e come si dice a meza lama, senza andarsi avvolgendo: dicamisi

misi di grazia, se il Mondo si fusse mantenuto nel primiero stato, quando la Terra aveva una sola bocca, e tutti parlavan' a un modo, ci sarebbon' elleno state le Scienze e l'Arti? e la verità non si sarebbe ella stata sempre una, siccome anche oggi si conserva, tanto in Ebraico, tanto in Caldeo o Siriaco, Arabo, Greco, e Latino, o in qualsisia altra lingua, tanto morta, che viva? Niuno al certo lo potrà negare. Or quanto tempo si consum'egli nella gramatica latina, e da moltissimi con sì poco frutto? sebbene *culpa est in Praeceptoribus prima*, com'avvertisce Quintiliano; e pur'in riguardo della Chiesa Romana e del Foro, ella è necessaria; sebbene quanto al secondo non tanto, in guisa tale che non si potessero, da ciascheduno Potentato, ridurre le sue leggi nel proprio Idioma, e di già in molti luoghi si costuma, siccome quì ancora; ed

Io medesimo nella mia Instruzione a'Novizj, che s'anno a matricolar Notai, gli esorto a distendere le loro scritture nella nostra favella; & avrei anco desiderato, e desidero, che il Serenissimo nostro Regnante, novello Giustiniano, si risolvesse vna volta a trar d'entro alle leggi il troppo e il vano, e ridurle tutte in un sol corpo, senza che l'una si riferisse più all'altra; ma con uniformità concorde regolasse anco l'azioni de' suoi Cittadini senza confusione alcuna; & agevolerebbe non poco la fatica a' Compilatori la celebre pratica del Signor'Auditore Marcantonio Savelli. Ma ritornando al nostro tema; chi à meglio conosciuta questa verità di quel chiarissimo lume della Iurisprudenzia, dico del celeberrimo Signor Avvocato Giovan Batista de Luca, che oggi Cardinale Eminentissimo risiede nel Sacro Collegio, mentre à dato fuori il suo Dottor Vulgare?

Mà come s'anno ad imparare le Scienze e l'Arti,se gli Autori classici anno scritto nelle straniere? Con tradurli ciascun nella sua; & a questo fine il Serenissimo Granduca Cosimo I. fondò l'Accademia Fiorentina, onorandola con sì degni privilegj; acciocchè gli Accademici s'applicassero ad un' opera sì utile e degna; e di già molti lo cominciarono a fare, e fra gli altri due Segni Bernardo e Agnolo, il Varchi,e tant'altri; sebbene oggidì ci siamo lasciati passare avanti da' Franzesi, i quali tutto nella lor Lingua traportano,e,quelche importa, bene.

E quì avvertasi,che io non dico, che non sia bene, che ci sieno stati, e sieno degl' intendenti, e professori delle Lingue;perchè senza questi non si sarebbono tradotti, nè tradurrebono l'opere degli Antichi; ma dico bene, che può esser v. g. un buon professor di medi-

cina, senza intendere il testo greco, servendosi delle traduzioni già fatte. E quì mi sovviene, che trovandosi una volta i Dottori Gelli e Cervieri con altri, vennero in contesa sopra non sò che passo d'Ipocrate, e parendo al Cervieri, che il Gelli s'avvantaggiasse un pò troppo, mercè della perizia della Lingua, gli disse come co' suoi compagni avrebbono giocato cinquanta piastre, e che egli non avrebbe tradotto un capitolo di quell'Autore, meglio di Iano Cornaro, e così finì la disputa; e pure il Gelli fu valentuomo, come sanno molto bene quelli, che l'anno conosciuto, & io l'ò scritto altrove avanti al suo Trattato de' Tumori, il quale io detti in luce.

Non dico nè meno, che non si debbano da qualcuno, e massimamente da' Predicatori, che vogliono predicare agli Ebrei, o Eretici, studiar le Lingue Ebraica e

Greca, tanto che baſti: ma dico
bene, che quelli che vorrãno eſſere
eccellenti in eſſe, rariſſime volte
ſarannó eccellenti nelle Scienze e
nell'Arti, come anno provato e
concluſo quei, che ſcriſſero del-
l'Eſamine degl'Ingegni, a' quali mi
rimetto. E diſſi tanto che baſti,
perchè il voler ſottilizar troppo è
ſtata la rùina di molti, e fra gli altri
d'Eraſmo, il quale ſe ſi fuſſe conte-
nuto ne'termini di profeſſor, come
noi diremmo, di belle lettere, alle
quali egli era nato, ſenza dubbio
avrebbe potuto agguagliare i me-
deſimi Latini; ma quando poi con-
fidato troppo nel ſuo ingegno,
volle fare da Teologo, ſi ſcreditò,
come ſi cava dal Mireo nell'elogio
di eſſo, ed a' Cattolici ſi reſe ſoſpet-
to d'ereſia. Non parlo di tãti altri,
i quali per la medeſima ſtrada cam-
minando ſono arrivati ad eſſer meſ-
ſi nel catalogo degli Eretici: per-
chè la Sacra Scrittura è un mare,

nel

nel quale l'Agnello vi nota,e'l Liofante vi si annega, e però *Sapere ad sobrietatem*.

Ripigliando per tanto il filo del nostro instituto, se noi vogliamo ben considerare,facendoci da' Teologi; i Padri Greci anno scritto nella loro Lingua,i Latini nella loro: e se S. Girolamo s'applicò all'Ebraca, ed alla Caldea, fu perchè il suo studio lo richiedeva, per la traduzione che egli fece della Sacra Scrittura. I Dottor' Angelico, ed il Sottile, col grand'Alberto, e tant'altri, che furono sì gran Maestri e Capi di Scuole, senza divertirsi ad altre Lingue, si servirono solo della Latina scolastica,la quale,sebbene non era loro materna, è tanto comune, com'io accennai qui sopra, e per lo stile didascalico non si richiede tanta accurateza, come si pretende dall'Vmanista: egli è ben vero ch'ella non vorebb'esser sì barbara,come quella di Don Gufone;

il

il che tal volta si vede in tutte le tre Facultà, che chiamano superiori, e nell'altre Scienze ancora.

A'Teologi succedono i Legislatori e Iurisconsulti, i quali scrissero nella loro, siccome veggiamo dalle Leggi Attiche appresso a Samuel Petito, e dalle Constituzioni degli Imperatori, le quali pure sono greche: e ritornando indietro, i Romani scrissero nella loro le Leggi delle 12. Tavole, traportate di Grecia, e poi dopo l'altre, e'Senatusconsulti e gli Editti de' Pretori, intorno alle quali cose tanto s'affaticarono quelli antichi Prudenti; & anno seguitato, ancorchè colla frase che usava a'loro tempi, Bartolo, Baldo, e gli altri, che anno, si puol dire, fondata la professsion legale; e se alcuni Oltramontani, come il gran Cuiacio, e altri, v'anno aggiunta anco la Greca: nō è però che a'nostri tempi con poca o nulla notizia di essa, non sieno riusciti celebri Iuriscon-

ſulti, Marc' Aurelio Galuani mio Maeſtro, e Bartolommeo Cheſi uno de' miei Promotori, che ultimamente è paſſato all'altra vita; come dalle loro eruditiſſime e dottiſſime Opere chiaramente appariſce.

Ma paſſiamocene a' Filoſofi, e a' Medici. In che Lingua ſcriſſero Platone, Ariſtotile, Epitetto, Seſtimpirico, Ipocrate, Galeno, Avicenna, e tanti altri Capi di varie Sette, ſe non nella loro? quelli in Greco, e queſti in Arabico: e oggi a' noſtri tempi, il gran Galileo, toltone il Nūzio Sidereo, à ſcritto nella noſtra Lingua. Tralaſcio l'accuratiſſimo Signor Redi, il quale, benchè perito della Lingua Greca, nulladimeno per dimoſtrarſi vero Profeſſore della Fiorentina, con tanto applauſo à ſcritto nella noſtra Favella; e lo ſeguitano i ſuoi degni Allievi, particularmente il Signor Dottor del Papa. Ma che dirò io del Signor Lionardo di Capua

pua

pua, il quale ultimamente con tan-
t' erudizione e dottrina, à dato in
luce il ſuo utiliſſimo Trattato del-
l'Incertezza della Medicina? E quì
mi par neceſſario d'avvertire, che io
ò ſolamente nominato alcuni, i
quali mi ſono venuti a memoria,
nel diſtendere correntemente que-
ſto Paradoſſo al mio ſolito, laſcian-
do al Molto Reverendo P. Ago-
ſtino Oldovino, già celebre per la
Aggiunta al Ciaccone, di regiſtrar-
li tutti nella ſua deſideratiſſima Bi-
blioteca Etruſca.

Aggiunghiamo i Politici, e' Mi-
niſtri de' Principi, i quali anno di
già tradotte tutte le Storie, e quan-
to fa di biſogno per loro, ciaſche-
duno nella ſua Lingua; ſicchè colla
pratica, e notizia delle coſe preſen-
ti, e con un natural talento che gli
abbia diſpoſti al gouerno; e con
un pò di fortuna; opereranno mira-
bilmente.

Il ſimil ſi potrà dir degli Oratori

e Poeti; e mi fu raccontato, che il Cavalier Marino, col farsi dichiarare i Greci da persone peritissime di quella Lingua, imbevutosi di que' concetti, colla sua ricchissima e dolcissima s'era fatto tant'onore, come a tutti è noto; e si conferma con una lettera scrittagli da un Prelato dignissimo e di tanto buon gusto, qual fu Monsignor Bentivogli, poi Cardinale; così avesse egli fatto capitale del caritativo avvertimento del medesimo, purgando l'Adone dalle lascivie, in maniera che egli non avesse avuto, a temer la sferza delle nostre censure d'Italia, come da lui gli fu pronosticato.

Ma ritornando sul filo, soggiungo, oltre a quanto si è detto circ'allo studio necessarissimo per acquistar le Lingue, e gli anni che vi si consumano; soggiungo, dissi, la fatica, la quale si dura per conservarle; & il tempo che elle leuano

alla

alla contemplazione delle più ſublimi Scienze. Ed io medeſimo l'ò ſperimentato: e non oſtante che per non dimenticare affatto, a qualche ora rotta indirizi qualcuno de'miei Giovani aſſiſtenti, con farmi leggere; nulladimeno conoſco, che non baſta; e che chi vuole mantenerſele daddovero, biſogna che le profeſſi ſenza far'altro: coſa che l'applicazioni pubbliche e private, e gli altri miei ſtudj, non m'anno permeſſo: onde tanto maggiormēte reſti confermata la mia prima intenzione, ſiccome apertamente mi pare, che appariſca, e ſenza dubbieza alcuna ſi poſſa concludere, quanto da principio ſi propoſe.

Moltiſſimo ci reſterebbe che dire, ſe io voleſſi aprir libri a queſto effetto: e perchè io non intendo, al mio ſolito, di volerlo fare; ma di ſervirmi ſolo di quello, che io ò di già letto; però concludo, che io non pretendo vietar, che altri non attenda

tenda allo ſtudio delle Lingue per volerle profeſſare, nè meno per averne una ſommaria notizia, per ſaperne al meno diſcorrere; ma dico bene, che chi vorrà riuſcire un grand'uomo nelle Scienze e nell'Arti, e maſſimamente per inventare, non biſogna che vi ſi profondi; anzi la natura, & il temperamento medeſimo di chi ſarà nato a sì grand'opere, non gli detterà nè meno l'applicarvi; contentandoſi di filoſofare per lo ritrovamento della verità nella ſua profeſſione, come di ſopra s'è prouato.

IL FINE

APPROVAZIONI

IL M. R. P. D. Giuseppe Maria Ambrogi C. R. Cons. del S. Off. di Firenze attentamente leggerà la suddetta opera intitolata Lo studio delle Lingue &c. e poi riferirà

Dal S. Off. di Fir. questo dí 5. Mag. 1682.

Io F. Francesco Agostino Gambarova Cancelliere del S. Off. di Firenze.

LEtto il presente Paradosso, lo stimo singolarmente degno della pubblica luce, per la pubblica utilità, che contiene a favore della Repubblica de' Letterati, e delle Scienze; e ciò co' preservar queste da quel pregiudizio, ch'apportar lor potrebbe quel'altro Studio (voglio dire quello delle Lingue) il quale ordinato solamente come mezzo all'acquisto delle Sciēze usurpād si nell'estimazione di alcuni il pregio e nome di fine, dovuto alle vere Scienze, in vece di promuovere, verrebbe ad impedir ne' medesimi, e in quei ch'imitar gli volessero, l'acquisto de' veri fini e beni che nella Letteraria Republica ottengono l'Vmane e Divine Scienze, e tutto co' riserbi prudentemente accennati dall'Autore. Di S. Michele 6. di Maggio 1682.

D. Giuseppe Maria Ambrogi C. R. e Consultore del S. Off.

Imprimatur.

F. Francifcus Auguftinus Gambarova Can-
cellarius S. Off. Florentiæ.

IL Reverendo Signor Francefco Cionacc
vegga, fe nella prefente opera ci fia
cofa alcuna contro la S. Fede, e buoni co
ftumi, e referifca. Data quefto di 8. Mag
gio 1682.

Niccolò Caftellani Vic. Gen. Soft.

NOn poffo riferire a V. S. Illuftriffim
e Reverendiffima, fe non che il pre
fente Paradoffo per molti titoli par degn
della pubblica ftampa, non ci avendo tro
vata cofa repugnante alla Santa Fede, e
a' buoni coftumi. Et in Fede ò fcritto d
mia mano quefto di 13. Maggio 1682.

Io Francefco Cionacci

*Stampifi offervati gli ordini foliti. Dat
quefto dì 21 Maggio 1682.*

Niccolò Caftellani Vic. Gen. Soft.

Matteo Mercati Avvocato pe
Sereniffimo Granduca di Tofcana

In Firenze pel Franchi alla Paffion